

SUBIRE LA COOPERAZIONE ?

**GLI ASPETTI CRITICI DELLO SVILUPPO
NELL'ESPERIENZA DI ANTROPOLOGI E COOPERANTI**

a cura di
**Francesco Zanotelli
Filippo Lenzi Grillini**

Antropologia per la Società accoglie contributi di ricerca capaci di coniugare il rigore dell'analisi, l'attenzione alla comunicazione e l'inquietudine per l'applicazione dei risultati. Guidati dalla convinzione che lo strumento dell'indagine etnografica costituisca un "saper fare" scientifico e al contempo un'esperienza umana assolutamente calata nella società, i testi contenuti nella collana ambiscono a contribuire oltre che con delle interpretazioni, anche attraverso utili strumenti per l'azione.

La collana adotta un sistema di valutazione dei testi basato su revisione paritaria, imparziale e anonima (peer-review)

Comitato scientifico:

Mara Benadusi (Università di Catania)

Jean-Pierre Olivier de Sardan (EHESS/CNRS/LASDEL)

Ralph Grillo (Emeritus, University of Sussex)

Ivo Quaranta (Università di Bologna)

Bruno Riccio (Università di Bologna)

Francesco Zanutelli, coordinatore (Università di Messina/CREA)

Volumi pubblicati:

1. Zanutelli F., Lenzi Grillini F. (a cura di), *Subire la Cooperazione?*
2. Pinelli B., *Donne come le altre*
3. Pellicchia U., Zanutelli F. (a cura di), *La cura e il potere*

SUBIRE LA COOPERAZIONE?

**GLI ASPETTI CRITICI DELLO SVILUPPO
NELL'ESPERIENZA DI ANTROPOLOGI E COOPERANTI**

a cura di
Francesco Zanotelli e Filippo Lenzi Grillini

Proprietà letteraria riservata
© 2012 editpress, Firenze
Via Lorenzo Viani, 74
50142 Firenze - Italy
www.editpress.it
info@editpress.it
Seconda edizione: luglio 2012
(ed. or. 2010)
Printed in Italy

Progetto grafico: ed.it
Foto in copertina:
© Laura Montesi

Al despertar, San Dionisio del Mar, Oaxaca
(montesialtamirano.weebly.com)

Subire la cooperazione? /
a cura di Francesco Zanotelli
e Filippo Lenzi Grillini. -
Firenze : editpress, 2012. -
172 p. ; 21 cm
(Antropologia per la società ; 1.)
ISBN 978-88-89726-62-4
ISBN eBook 978-88-89726-63-1
Permalink formato digitale:
<digital.casalini.it/9788889726631>

In collaborazione con:



Note introduttive alla collana “Antropologia per la società”

Inauguriamo la collana “Antropologia per la Società” con l’edizione rivista e aggiornata di questo volume (precedentemente ospitato nella collana “Studi”). Non è un caso, visto che proprio in seguito alla pubblicazione di *Subire la cooperazione*, il coordinatore della collana e l’editore si sono trovati concordi nel progetto di assegnare uno spazio autonomo a questo come ad altri lavori che sono poi seguiti, e ad altri ancora che arriveranno.

Uno spazio non inteso come nicchia, ma al contrario come luogo ben visibile e riconoscibile perchè chiaramente codificato. Fin dal titolo, infatti, la collana definisce e delimita il suo contenuto, fatto di saggi e ricerche di antropologia che – si pretende e si auspica – abbiano la forza di contribuire alla conoscenza di specifici processi sociali, con il valore aggiunto di ambire anche ad essere strumenti metodologici utili per chi in analoghi processi agisce, poiché appresi attraverso l’esperienza etnografica della ricerca sul terreno.

Un’antropologia per la società, quindi, è a nostro parere un percorso di ricerca di temi, linguaggi e riflessioni capace di entrare in sintonia con il lettore di volta in volta interessato, perchè orientata a sollevare interrogativi attuali, svilupparli attraverso una comunicazione possibilmente piacevole, e provare, per quanto possibile, a dare un proprio contributo in termini di soluzioni.

L’obiettivo è riassumibile pertanto nel tentativo assai ambizioso di trasferire gli oggetti, i metodi, gli strumenti e gli approcci dell’antropologia nei dibattiti pubblici e nelle pratiche di cambiamento (non per forza istituzionalizzate) relative ai processi della società contemporanea. Da questo punto di vista, si potrebbe sostenere, che qualsiasi ricerca antropologica è anche potenzialmente una ricerca applicata, dato che il lettore esperto ne può desumere conoscenze, suggerimenti e strumenti utili alla propria azione.

La differenza sarà visibile nell’approccio che agli autori della collana sono invitati a perseguire: rigore dell’analisi, attenzione alla comunicazione, inquietudine per l’applicazione dei risultati. Il valore e la coerenza del metodo – garantito da una rigorosa pratica di *peer reviewing* – cosituirà la principale ragione di giudi-

zio. Gli ambiti di interesse, inizialmente individuati tra i classici temi dell'antropologia applicata (cooperazione allo sviluppo, sanità, educazione, beni culturali materiali e immateriali, convivenza interculturale, culture del lavoro e dell'impresa, ecc.) saranno progressivamente allargati a proposte tematicamente diverse ma comunque orientate dallo spirito della collana.

Sommario

- 11 Introduzione. Dall'incontro al confronto: critiche antropologiche per ripensare la cooperazione di *Filippo Lenzi Grillini e Francesco Zanotelli*
- 47 L'altra faccia del pianeta che subisce. Gli effetti indesiderati della cooperazione dal punto di vista dei partner africani di *Haram Sidibe*
- 61 Oggetti o soggetti dello sviluppo? Esperienze professionali e limiti della cooperazione internazionale in Palestina, Libano e Albania di *Lucia Bigliazzi*
- 71 Cooperazione e autonomia. Progetti di sviluppo dal basso in Chiapas, Messico di *Francesca Minerva*
- 97 Note sulla sostenibilità culturale dei progetti di sviluppo di *Antonino Colajanni*
- 121 Riflessioni e commenti critici di *P.G. Solinas, B. Tomasini, U. Pellecchia, D. Njoku, F. Malfatti, F. Bertoncini, G. Picchillo, S. Boni, L. Nasi, H. Sidibe, L. Bigliazzi, F. Minerva, A. Colajanni*
- 157 Riferimenti bibliografici
- 165 Autori

Subire la cooperazione?

Gli aspetti critici dello sviluppo nell'esperienza
di antropologi e cooperanti

Introduzione. Dall'incontro al confronto: critiche antropologiche per ripensare la cooperazione*

di Filippo Lenzi Grillini e Francesco Zanotelli

Antecedenti

Questo volume raccoglie alcune voci del panorama associativo e universitario, tra coloro che operano per lo sviluppo e coloro che ne studiano le dinamiche e le conseguenze, con un duplice intento: riflettere sulle modalità di fare cooperazione internazionale attraverso l'esperienza critica di voci esperte e mettere in comunicazione il mondo degli antropologi con quello dei cooperanti. L'approccio proposto è quello comune ad entrambi: ragionare a partire dal piano delle pratiche, che corrispondono a casi concreti e ad esperienze specifiche.

Attraverso la presentazione di progetti realizzati nel continente africano, in Medio Oriente e in alcuni contesti latinoamericani, antropologi e cooperanti sono chiamati in questo libro a dibattere intorno alla sostenibilità economica, politica e culturale delle iniziative di cooperazione e di solidarietà internazionale.

Come recita il sottotitolo del volume, è stato scelto di porre particolare enfasi sugli aspetti critici che sorgono nell'ambito dei progetti di sviluppo. Il parziale successo, le crisi e, a volte, il fallimento o i danni a lungo termine dei progetti di cooperazione trovano ragione in una molteplicità di cause tra le quali va annoverata spesso l'assenza di un piano di valutazione e di verifica della "sostenibilità socioculturale" del progetto stesso. Il confronto tra antropologi e cooperanti a riguardo di specifiche esperienze di terreno appare a questo proposito utile per analizzare i processi e gli elementi che favoriscono o, al contrario, inibiscono l'interazione tra i vari soggetti della cooperazione e i comportamenti che, con il

tempo e il ripetersi delle dinamiche, producono idee e “culture” dei processi di sviluppo, non per forza tra loro coincidenti.

I ripetuti fallimenti di cui si dà conto; le proposte locali di sviluppo autonomo in contrapposizione ad una cooperazione internazionale che indica la “via” allo Sviluppo; il fatto che l’antropologo si trovi sempre più spesso ad interagire, nel terreno d’indagine, con tecnici e professionisti di Organizzazioni Governative e Non Governative, o con interlocutori nativi coinvolti in processi di mutamento sociale pianificato; sono alcune delle motivazioni che spingono antropologi e agenti dello sviluppo, notoriamente legati da un rapporto difficile – costruito storicamente sulla base di contatti e collaborazioni, ma anche di costanti diffidenze e dure critiche – ad incontrarsi nel comune terreno dell’azione e della ricerca.

Il disinteresse reciproco è stato a lungo motivato, da parte degli agenti dello sviluppo, con la supposta inutilità dell’antropologia e della sua metodologia che sarebbe addirittura di ostacolo all’azione; le ragioni degli antropologi fanno leva invece sulle contraddizioni di ordine etico e strutturale ravvisabili nei progetti internazionali, poiché concepiti a partire dal paradigma del progresso e della modernità occidentali, e perché il più delle volte gestiti e diretti da tecnici e professionisti poco o per nulla propensi a dare loro ascolto e spazio decisionale.

L’incontro tra antropologi e cooperanti è quindi praticato, anche se con modalità poco strutturate e conflittuali, sia sul piano dell’impiego professionale che su quello “casuale” della coincidenza sullo stesso terreno d’indagine e di azione; il momento del confronto, invece, risulta estremamente raro. Passare dall’incontro al confronto, attraverso una modalità di comunicazione capace di superare gli stretti confini dell’ambito accademico e di quello istituzionale, è una sfida che appare pertanto necessaria, rispondendo ad esigenze che vanno al di là di un ecumenico richiamo alla collaborazione, derivando invece direttamente, e molto concretamente, dalla pratica e dalla conoscenza dei terreni in cui si è scelto di operare.

Si tratta di un tentativo che si pone in continuità, sebbene senza nessuna predeterminazione, con una iniziativa che più di venti anni fa, ad opera del Cospe (una Organizzazione Non Governativa fiorentina), chiamò a raccolta cooperanti e antropologi per tracciare possibili ambiti di collaborazione sul piano della progettazione, della formazione e della valutazione dei progetti (Rinaldi, 1986). Anche allora, e in modo senza dubbio più sistematico (si lavorò previamente sulle schede tecniche di singoli progetti), si trattò di discutere a partire da casi specifici.

Vista la somiglianza di impostazione, è d'obbligo interrogarsi su che cosa sia cambiato, e se qualcosa sia stato prodotto nel frattempo. Non si tratta, in questo volume, di fare un bilancio, che richiederebbe un numero di fonti maggiori (universitarie e associative). Si cerca piuttosto di affrontare il tema del coinvolgimento dell'antropologia e del suo rapporto con il mondo della cooperazione internazionale, in termini applicativi e di riflessione. Questioni che erano già presenti nel 1986, ma che assumono nuova luce a partire dai cambiamenti avvenuti nel frattempo. Sul versante della ricerca antropologica, le maggiori novità riguardano la proliferazione, a partire dagli anni novanta, di studi ed indagini sul campo che hanno contribuito a sollevare numerose critiche e da diversi punti di vista, al paradigma dello sviluppo, fino ad arrivare a proporre un'era del post-sviluppo (Escobar, 1992, 1995)¹.

Sul piano della cooperazione internazionale, gli anni ottanta hanno rappresentato una sorta di spartiacque: dopo la crisi debitoria che ha travolto le economie dei Paesi "in via di sviluppo", e dopo la crisi politica che, almeno in Italia, ha messo in discussione l'intero impianto governativo della cooperazione internazionale, l'elemento di maggiore novità è rappresentato dal ruolo di primo piano assunto "a Nord" da forme e soggetti della cooperazione diversi (Fanciullacci et al., 1997): moltiplicazione delle Organizzazioni Non Governative, nuovi paradigmi dello sviluppo (umano, sostenibile, partecipativo), nuove forme di cooperazione allo sviluppo, ultimamente la "cooperazione decentrata" e quindi il coinvolgimento degli enti locali come una forma nuova

di operare, “da locale a locale”, capace nelle intenzioni di impersonare meglio l’idea di co-operazione e di partenariato. Gli ultimi decenni sono stati anche caratterizzati da due elementi di novità per la cooperazione “a Sud”: la proliferazione di programmi di “emergenza” in situazioni di conflitto e di catastrofi ambientali e l’affacciarsi di movimenti popolari che in alcuni casi sono sfociati in forme di autonomia che coinvolgono e questionano direttamente il mondo della cooperazione.

Le trasformazioni degli ultimi venti anni nel campo antropologico e in quello della cooperazione vanno di pari passo con un terzo elemento di novità, e di congiunzione di questi due, che consiste senza dubbio nel crescente utilizzo, nel panorama italiano, della consulenza antropologica per i progetti di sviluppo; tale confronto, però, rimane confinato all’iniziativa di singoli antropologi e di singole Organizzazioni Non Governative ed è poco o per nulla gestito e organizzato a livello universitario. Si rimane così ad un basso livello di sistematicità dell’azione e della riflessione, limitati dall’assenza di una memoria collettiva capace di raccogliere e far comunicare le esperienze.

Per non subire la cooperazione allo sviluppo: sostenibilità economica, politica, culturale

Riprendere il filo dell’incontro tra antropologi e cooperanti per trasformarlo in un confronto scientificamente e operativamente duraturo, significa prendere in analisi le disfunzioni di molti progetti programmati nel Nord del mondo e realizzati nei Paesi del Sud. Far nascere un dialogo partendo da questa premessa non vuole essere una provocazione, bensì un tentativo di fornire strumenti sia metodologici sia teorici a chi si avvicina al mondo dello sviluppo per studiarlo dall’esterno, o per impegnarsi attivamente all’interno dei suoi meccanismi.

Le disfunzioni alle quali si fa riferimento vanno oltre il mancato ottenimento dei risultati attesi, poiché hanno provocato, in

molti casi, effetti perversi e nocivi per i beneficiari dei progetti. Solo per citare alcuni degli esiti più negativi relativi agli interventi di sviluppo realizzati in varie parti del mondo ci riferiamo al rifiuto dei progetti da parte dei beneficiari, all'impossibilità di dare continuità ai progetti attraverso la loro gestione autonoma a livello locale, fino a un aumento della conflittualità sociale e al devastante impatto ecologico-ambientale provocato dalle innovazioni tecniche proposte. Questi processi, lungi dal produrre un effettivo miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni destinatarie dei progetti, spesso hanno inserito le comunità beneficiarie all'interno di dinamiche di dipendenza economico-politica rispetto ai Paesi del Nord del mondo dove i programmi di sviluppo venivano pianificati. Da più parti è ormai accettato che lo sviluppo, in moltissimi casi, è stato "subito" dai cosiddetti "beneficiari" in una duplice forma: prima passivamente in quanto non coinvolti, se non come anello finale della catena, nelle decisioni prese da altri su quali fossero i loro bisogni; poi, negli esiti dei progetti che, oltre ad essere fallimentari, in molti casi hanno provocato danni e conseguenze negative durature.

Anche grazie al lavoro di critica svolto negli anni sessanta dalle ONG – e in parte grazie anche al patrimonio di conoscenza proveniente dalle discipline etno-antropologiche – dagli anni settanta si comincia a considerare la crescita in modo diverso, non basandosi solo su parametri economici e non proponendo solo soluzioni tecnicistiche, ma conferendo la dovuta importanza alla sostenibilità sociale dei progetti. Benché i dati economici relativi ai PIL dei singoli stati abbiano ancora un peso importante, si inizia a parlare di "sviluppo umano" anche nelle sedi delle grandi agenzie governative internazionali. Nel 1990, l'UNDP (United Nation Development Programme) inserisce le aspettative di vita (che dipendono dalle politiche sanitarie nazionali) e il livello di scolarizzazione, accanto ai dati relativi al reddito medio nell'analisi del livello di sviluppo umano di ogni singolo Paese. Se i parametri di sviluppo economico continuano a predominare, l'entrata in scena di altri fattori (seppure con gran

ritardo rispetto al momento in cui le critiche al mondo dello sviluppo erano partite) è comunque da considerarsi come un piccolo significativo passo in avanti. La cultura locale non viene più considerata un ostacolo alla realizzazione dei progetti (Tommasoli, 2001: 47), ma si inizia a imporre l'idea di uno sviluppo endogeno, in cui i sistemi sociali, valoriali e culturali devono essere rispettati e le istanze provenienti dalle comunità beneficiarie dei progetti devono diventare centrali. Dagli anni settanta si comincia così a parlare di “sviluppo partecipativo”, una metodologia per pianificare gli interventi che venti anni dopo entrerà a pieno diritto nel discorso dello sviluppo. Secondo questa metodologia i beneficiari dei progetti passano ad assumere un ruolo attivo sia nella fase di pianificazione sia in quella di realizzazione dei progetti, e diventa d'obbligo ascoltare la loro voce per quanto riguarda la direzione da scegliere per lo sviluppo, i tassi di intensità e il grado di accettabilità dell'impatto di una innovazione a livello locale. Oltre a questo, la fase progettuale si apre alle competenze e ai saperi locali. Secondo una prospettiva che tende a mettere quindi le persone destinatarie dei progetti “al primo posto” (Chambers, 1983; Cernea, 1985), si comincia a considerare di fondamentale importanza la sostenibilità sociale e culturale dei progetti. All'interno dei principi portanti dello sviluppo partecipativo gioca un ruolo fondamentale l'*empowerment*, ovvero l'insieme dei meccanismi e dei processi che permettono alle comunità di assumere potere decisionale e di esprimere la propria volontà per ottenere il raggiungimento di un obiettivo comune, normalmente in seguito a un processo di assunzione di conoscenza rispetto a determinate problematiche o a situazioni strutturali che provocano il perdurare dell'oppressione e della povertà (Freire, 1971).

Tuttavia proprio per la grande capacità delle istituzioni internazionali pianificatrici dello sviluppo, di re-inglobare e riutilizzare i concetti provenienti anche dalle voci critiche, bisogna essere pronti a diffidare delle tante parole d'ordine che hanno invaso ufficialmente il mondo dello sviluppo dagli anni novanta.

Anche se il vocabolario dello sviluppo si è arricchito di termini come *empowering*, *enabling*, *sustainability*, sviluppo endogeno, pianificazione a partire dall'analisi dei bisogni fondamentali, progetti auto sostenuti, sviluppo sostenibile, *self-reliance development*, bisogna sempre mantenere un livello alto di attenzione nelle analisi dei singoli progetti per comprendere se queste parole non vengano usate esclusivamente per dare una veste "politicamente corretta" a progetti pianificati e realizzati sempre e comunque in un'ottica impositiva ed escludente per le comunità locali (Kaufmann, 1997); o, più semplicemente, in un'ottica incapace, perché impreparata in questo senso, a dotarsi degli strumenti per cogliere il punto di vista locale. Inoltre alcune critiche specifiche a tale metodologia d'azione, mettono in risalto come la partecipazione dei destinatari dello sviluppo sia strumentale a un disegno politico di cooptazione, di movimenti sociali locali che potrebbero opporsi alle politiche della cooperazione internazionale o dei singoli stati (Carmen, 1996; Tommasoli, 2001). Per quanto riguarda i progetti statali questa cooptazione sarebbe finalizzata ad aumentare l'influenza dello stato sulle aree nelle quali esso veniva respinto in quanto eccessivamente accentratore. Altre critiche focalizzano l'attenzione sul fatto che, anche in questi casi, il potere decisionale all'interno dei progetti rimane in realtà strettamente in mano ai pianificatori esterni, e che i tempi di realizzazione del progetto continuano ad essere tempi "occidentali", più attenti a rispettare le scadenze imposte inizialmente e quelle dettate dal meccanismo dei finanziamenti piuttosto che le agende locali.

Verificare quindi il significato e gli effetti della cooperazione, qualsiasi forma essa prenda, appare la modalità più corretta di operare in questo campo. Il concetto di sostenibilità, che da ambientale passa ad essere utilizzato in altri campi, appare quello più utile per svolgere questo lavoro di verifica.

Gli autori dei capitoli contenuti nella prima parte di questo volume, si sono interrogati, a diverso titolo e con peso diverso, su tre dimensioni della sostenibilità dei progetti da loro presi in con-

siderazione: quella economica, quella politica e quella culturale. La diversità dei contesti in cui operano gli autori, che va da quello accademico a quello della cooperazione, con esperienze e ruoli molto diversificati al loro interno, è ben testimoniata dai punti di vista che emergono, espressi secondo stili, registri linguistici e approcci teorico-metodologici eterogenei. L'intento che ha portato a riunirli è dettato dalla convinzione che insieme possano completare il quadro critico e propositivo dei diversi approcci al mondo della cooperazione allo sviluppo, sia in un'ottica analitica sia in una prospettiva di coinvolgimento all'interno dei progetti.

La prima parte del volume segue pertanto un andamento che potremmo sintetizzare con la formula "dalla critica alla proposta". I primi due capitoli, di Haram Sidibe e di Lucia Bigliuzzi, sono dedicati a mettere in luce i limiti della cooperazione internazionale, mostrandone in modo documentato le profonde contraddizioni.

Sidibe, dopo aver ricordato, attraverso un resoconto particolareggiato, le dimensioni della macro-macchina dello sviluppo all'inizio del nuovo millennio², si interroga sui risultati prodotti da questo "esercito" in cinquant'anni di azione per lo sviluppo. Il bilancio negativo e addirittura contrario alle dichiarazioni di intenti, viene motivato da Sidibe per quelle "derive" della cooperazione, di ordine politico e macroeconomico, che associano ai progetti di sviluppo nei Paesi del Sud, l'obbligazione a dipendere dai prodotti commercializzati da quei Paesi che si usa definire, paradossalmente, "donatori". Dal suo prolungato e documentato attacco alle politiche di sviluppo, l'autrice non esclude il ruolo della cooperazione e delle Organizzazioni Non Governative che, sebbene si presentino rinnovate nel linguaggio e nella forma, non riescono a sganciarsi dal processo dello sviluppo, fondamentale organizzato intorno ai finanziamenti delle grandi istituzioni occidentali. Nell'ultima parte del suo saggio Sidibe richiama la nostra attenzione su di un aspetto delicato dell'azione di cooperazione delle ONG, che coinvolge l'ambito di quella che abbiamo definito "sostenibilità politica" dei progetti.

Nel particolare momento di ridefinizione del rapporto tra stato ed enti locali africani nel senso della decentralizzazione, le ONG internazionali, attraverso i loro progetti, possono giocare un ruolo di accompagnamento di tale ristrutturazione, oppure agire come “macchina anti-politica” (Ferguson, 1994), evitando di interessarsene, ma rischiando così di assumere il ruolo di erogatori di servizi e sostituendosi di fatto ai poteri locali. Va da sé che un ruolo importante di comprensione e traduzione culturale di tali processi potrebbe essere giocato dall’antropologia politica che vanta una lunghissima tradizione proprio nei contesti africani.

Il contributo offerto da Lucia Bigliazzi si concentra sulla dimensione economica della sostenibilità dei progetti di sviluppo, descrivendo con attenzione le disfunzioni presenti nei sistemi di finanziamento e gli effetti perversi che questi producono nella realizzazione dei progetti. Uno dei nodi centrali individuati sta nel sistema del co-finanziamento che obbliga le Organizzazioni Non Governative a dedicare la maggior parte delle loro risorse umane e intellettuali alla ricerca di fondi per completare il budget dei progetti. La dimensione finanziaria è direttamente collegata con un altro aspetto della sostenibilità economica dei progetti: la loro durata nel corso del tempo a livello locale una volta terminato il coinvolgimento della ONG occidentale. Attraverso alcuni casi tratti dalla sua esperienza di cooperante (di formazione antropologa) in Medio Oriente e in Albania, Bigliazzi ci svela i retroscena dei fallimenti, e di qualche spiraglio di successo. Ciò che emerge, e che è raramente tenuto in considerazione, è l’insieme di oneri che le ONG occidentali lasciano sulle spalle delle associazioni partner locali una volta che si rivolgono ad altri scenari perché spinte dal meccanismo dei finanziamenti internazionali. Si evidenzia allora una situazione di estrema insostenibilità di progetti che sono stati pensati per funzionare con certe caratteristiche, anche estremamente corrette sul piano dei contenuti, ma che si rivelano inefficaci di fronte ai forti condizionamenti di tempo e di risorse prodotti dallo stesso meccanismo all’interno dei quali sono stati concepiti. Un’ulteriore aspetto a cui l’intervento fa breve cenno riguarda

le conseguenze in termini di aspettative lavorative e professionali non realizzate, che i progetti concepiti “a Nord” producono negli operatori locali assunti durante il periodo del progetto.

Gli altri due capitoli, di Francesca Minerva e di Antonino Colajanni, sono scritti nell’ottica di riflettere su forme alternative di pratica della cooperazione e della solidarietà internazionali.

Il contributo di Minerva si sviluppa attraverso il racconto del percorso di avvicinamento e di conoscenza che ha caratterizzato la genesi del rapporto duraturo sorto tra gruppi della solidarietà internazionale e il movimento neozapatista nello stato del Chiapas (Messico meridionale). L’esempio chiapaneco risulta estremamente efficace nel dimostrare una modalità di cooperazione (anche se Minerva preferisce parlare di “solidarietà”) praticata dal basso, in cui i termini del rapporto tra la realtà locale e le associazioni e i singoli volontari esterni appaiono completamente rovesciati. Attualmente, dopo un processo di “ubriacatura” derivata dai molti aiuti pervenuti dall’esterno verso i territori autonomi zapatisti e il conseguente assestamento, i progetti “di sviluppo” sono pensati e proposti dalle comunità locali e “accompagnati” dall’aiuto e dalla collaborazione dei soggetti esterni. Le priorità di intervento (fondamentalmente educazione, salute, agricoltura) vengono individuate dagli abitanti delle comunità. I territori dove dirigere gli sforzi sono scelti dalle autorità assembleari nell’ottica di “distribuire” gli aiuti e i progetti.

Attraverso l’esperienza della produzione e commercializzazione del caffè, alla quale Minerva contribuisce attivamente, si mostra una modalità di cooperazione basata sull’autonomia e l’autogestione che mette in questione il più generale impianto della cooperazione internazionale di tipo tradizionale. In questo caso, la sostenibilità politica appare ampiamente realizzata, perché basata sulle proposte di cambiamento, provenienti direttamente dalla società in questione e tese a rafforzare la capacità di costruzione del proprio futuro. Un suggerimento e una modalità di azione a cui le Organizzazioni Non Governative dovrebbero guardare con maggiore attenzione per puntare a rifondare il proprio operato.

L'ultimo capitolo, di Antonino Colajanni, è dedicato alla ricerca delle modalità più congrue per realizzare veramente una forma di cooperazione internazionale che si possa definire "culturalmente sostenibile". Dopo aver condiviso le critiche di ordine macroeconomico al paradigma dello sviluppo e dopo aver sottolineato il rischio di essere ammalati dalle sirene di un nuovo linguaggio sviluppatista ma politicamente corretto, l'autore si concentra ad illuminare le strade da perseguire se interessati a trasformare in senso positivo questo ambito della mondializzazione. Si rivolge allora tanto agli antropologi come alle Organizzazioni Non Governative; individuandoli come i due soggetti maggiormente capaci di instaurare un dialogo e di procedere nella medesima direzione, fatte salve alcune condizioni. Per Colajanni la congiuntura è in questo momento favorevole affinché il lavoro di ricerca degli antropologi si concentri sulle istituzioni dello sviluppo (Banca Mondiale, Onu, etc.) di modo da evidenziarne il funzionamento e le contraddizioni tra i discorsi e le pratiche. L'auspicio è che, se le critiche sono ben motivate e giustificate dai dati, e se sono comunicate in modo convincente e non ideologico, esse possano arrivare ai decisori più sensibili all'interno di queste macroistituzioni. Nell'ambito delle condizioni per un dialogo proficuo tra cooperanti e antropologi, Colajanni considera fondamentale che venga riposta reale attenzione e priorità di ordine decisionale alla ricerca antropologica sulle conoscenze e i saperi locali (di ordine sociale, cosmologico, fitoterapico, etc.) oltre che su tempi e modi locali di concepire il cambiamento e lo "sviluppo".

Nella parte conclusiva il volume ospita i commenti di alcuni, tra antropologi e cooperanti, che hanno partecipato al dibattito sviluppatosi intorno agli interventi presentati dagli autori (e successivamente rielaborati per la presente pubblicazione) durante un incontro svoltosi a Siena nel dicembre del 2007. Il pubblico, intervenuto durante l'incontro, organizzato dal Centro Ricerche Etno-Antropologiche (CREA) nell'ambito delle attività di formazione del Forum Provinciale della Cooperazione e della Solidarietà Internazionale di Siena, ha accettato di condividere le proprie esperien-

ze e le criticità delle proprie posizioni. In particolare, gli interventi di Pellicchia, Malfatti e Boni sono esempi che mostrano come, nella pratica di terreno, l'incontro e, a volte, lo scontro tra antropologi, cooperanti e destinatari dei progetti possa avere per esito la trasformazione degli atteggiamenti e delle sicurezze dei soggetti coinvolti. Negli interventi di Tomasini e di Nasi si sottolineano i passi in avanti fatti dagli organismi non governativi allo sviluppo, anche nei termini della loro capacità di rivedere le metodologie di intervento, permettendo uno sviluppo endogeno rispettoso dei tempi e dei ritmi propri delle realtà coinvolte. Gli interventi di Solinas, Pichillo e Njoku, pur con toni e argomentazioni differenti, sollevano critiche e dubbi radicali riguardo alla reale utilità ed efficacia delle attività di cooperazione tanto del Nord come del Sud del mondo. Il dubbio si trasferisce quindi sul rapporto tra antropologia e cooperazione nel momento in cui, come ravvisa tristemente Solinas, il sapere antropologico prodotto viene raramente preso in considerazione, e se lo si fa, è nei termini della consulenza esterna piuttosto che nei termini del processo decisionale fondamentale per orientare i progetti in un senso o in un altro.

Tirando le somme, ci sembra evidente l'esistenza di un legame piuttosto che di uno iato tra le critiche allo sviluppo, il rifiuto dello stesso e la ricerca di alternative; così pure ravvisiamo un *continuum* di forme all'interno della ricerca di alternative allo sviluppo: i progetti avviati in Libano e Albania, le realtà del decentramento politico africano accompagnato dalla società civile, la pratica dell'autonomia zapatista e dei gruppi e singoli con essa solidali, ci sembrano processi accomunati dal tentativo di attivare azioni e costruire possibilità di mobilitazione dal basso, dal locale, ovviamente con le gradazioni e le specificazioni di ogni singola realtà. Tale percorso, va sottolineato, porta con sé anche il rischio di risolversi nel suo contrario, ovvero in una istituzionalizzazione (tanto a Nord come a Sud) di forze una volta appartenenti al mondo della protesta sociale o dell'azione volontaria. A questo proposito bisogna interrogarsi francamente sul significato della cooperazione de-

centrata: la presenza degli enti locali come nuovo soggetto della cooperazione internazionale significa effettivamente un riavvicinamento ed un allargamento di una più ampia base popolare ai temi e alle azioni della solidarietà internazionale? O, piuttosto, la cooperazione in mano agli enti locali diventa un ulteriore ambito di contesa politica eventualmente “buono da esibire”? Date le generali condizioni di disaffezione da tutto ciò che “sa” di partitico, sussiste il rischio che l’istituzionalizzazione della cooperazione internazionale allontani i soggetti che la praticano, piuttosto che avvicinarli: i Forum provinciali e regionali rappresentano un banco di prova e una sfida in questo senso (per un approfondimento sull’esperienza della cooperazione decentrata osservata dagli antropologi italiani si vedano le recentissime riflessioni di Marabello e Riccio, Tarabusi, Virgilio contenute in Benadusi, Brambilla, Riccio [2012] e lo studio di caso contenuto in Marabello [2012]).

Antropologia e cooperazione internazionale: istruzioni per l’uso

Sottinteso e a volte esplicitato, nelle questioni sollevate e dibattute in questo volume, è l’interrogativo se il sapere prodotto dalla ricerca antropologica possa servire.

Che l’antropologia sia utile appare un fatto scontato proprio perché si è sempre occupata di studiare le dinamiche e le conflittualità sociali, il punto di vista locale, le conoscenze e la sapienza indigena: quegli ambiti che ormai da alcuni decenni sono al centro del discorso dello sviluppo. Crediamo piuttosto che la domanda debba essere posta in altri termini e debba coinvolgere altri soggetti: la cooperazione allo sviluppo a quali scopi vuole servire, nel senso di essere utile a raggiungerli? E quali soggetti vuole servire nel senso di mettersi a loro disposizione? Se, come si sostiene, deve servire sempre più nell’ottica della compartecipazione e della sostenibilità locale, allora va da sé che l’antropologia serve, superando quindi il pericolo di uno stravolgimento della ricerca, come pure di un suo impiego

non esplicito e chiaro per i soggetti della stessa. Se gli orizzonti che la cooperazione e la solidarietà internazionali si danno sono questi è evidente che il rapporto tra cooperanti e antropologi diventa, oltre che necessario, anche più facile, perché si pone su nuove basi.

Mancano però due ingredienti fondamentali: dal lato dei cooperanti deve essere avviata una costante riflessione sui meccanismi e sui discorsi dello sviluppo: su questo l'antropologia dello sviluppo degli ultimi quindici anni ha insegnato molto, come vedremo nei prossimi paragrafi. Dall'altro lato, è necessario che il mondo accademico sia aperto anche verso quella ricerca antropologica che si occupa delle tematiche del mutamento, e che, come raccomanda Eriksen (2006) in un recente saggio, i suoi sforzi non siano limitati a produrre sapere ma anche a renderlo disponibile elaborando forme di comunicazione adeguate.

Le parole non sono neutre: il “discorso dello sviluppo” analizzato attraverso gli approcci antropologici contemporanei

Per analizzare il rapporto fra antropologia e sviluppo ci occuperemo in primis dei principali temi affrontati e dei differenti approcci critici che hanno caratterizzato l'antropologia dello sviluppo, che in contesto anglosassone viene definita *anthropology of development*, ovvero lo studio antropologico specifico dello sviluppo pianificato o come concetto, o come oggetto specifico di analisi. Questa si differenzia dall'antropologia “per lo sviluppo” e “nello sviluppo” che prevedono, nel primo caso, un lavoro di traduzione e trasmissione da parte degli antropologi di conoscenze disciplinari in favore degli operatori dello sviluppo con il fine di influenzare le politiche e i progetti di intervento e, nel secondo, un coinvolgimento degli antropologi stessi nelle vesti di consulenti, all'interno di programmi pianificati da altri (Colajanni, 1994: 97-98).

Queste ultime due nel mondo anglosassone vengono integrate nella macrofamiglia della *development anthropology* (Grillo 1997: 2) e si differenziano essenzialmente dalla prima (*anthropology of development*), in quanto finalizzate a produrre saperi e conoscenze destinati specificamente ai pianificatori dei progetti di sviluppo³.

L'interesse dell'antropologia nei confronti dei processi di cambiamento socioculturale segue percorsi teorici complessi che non pretendiamo di approfondire in questa occasione⁴. Si è scelto, infatti, di non soffermarsi né sui differenti approcci al tema del mutamento socioculturale diffusisi in seno alle discipline etno-antropologiche nel corso dei decenni, né sulle critiche generali al modello di sviluppo occidentale neoliberista nell'era della globalizzazione, alle quali fa riferimento anche Haram Sidibe nel suo contributo a questo volume (George, 1992; George e Sabelli, 1994; Latouche, 2007). Questa scelta è dettata dal fatto che il nostro obiettivo si limita a fornire un contributo utile a comprendere quali siano le linee interpretative oggi prevalenti in antropologia sul mondo della cooperazione internazionale allo sviluppo. Soffermandoci sugli approcci teorici più rilevanti all'interno del dibattito contemporaneo, ci poniamo il fine di suggerire temi e problematiche che permettano agli attori dello sviluppo di ripensare sia le proprie retoriche, sia le proprie pratiche, e di riflettere sulle conseguenze che queste rischiano di provocare nei contesti locali.

Dagli anni novanta si è andata affermando una corrente di studi caratterizzata da un approccio decostruzionista all'apparato dello sviluppo.

Tale corrente ha appunto decostruito le logiche principali, le narrative e le retoriche che animano il concetto di sviluppo, così come esso è concepito in occidente e nel Nord del mondo. Queste decostruzioni hanno permesso di svelare che dietro il concetto di sviluppo pianificato dalle istituzioni e dalle agenzie occidentali si celano strategie egemoniche tese a creare una dipendenza dei Paesi del "terzo mondo" rispetto a quelli del "primo mondo".

Molti di questi studiosi hanno concentrato l'attenzione sul "discorso dello sviluppo" (Escobar, 1991, 1995, 2005; Apthorpe e Gasper, 1996; Apthorpe, 2005). Un discorso e una serie di narrative attraverso le quali le grandi agenzie di sviluppo mondiali e transnazionali descrivono e motivano gli interventi che pianificano nel Sud del mondo. L'analisi di questo discorso e lo stile o il registro con cui è formulato vengono reinterpretati e decostruiti da studiosi come Ferguson (1994) e Escobar (1991, 1995, 2005) attraverso l'approccio interpretativo e critico del filosofo francese Foucault (1969).

La rielaborazione delle teorie foucaultiane da parte di questi studiosi conduce a formulare una critica all'apparato dello sviluppo e alle sue strategie d'azione, che si basa sul presupposto che le forme di conoscenza e di descrizione delle comunità destinarie dei progetti, sono formulate e costruite all'interno di un paradigma che tende a colonizzare queste ultime. La stessa «costruzione del Terzo Mondo attraverso i discorsi e le pratiche dello sviluppo deve essere vista in relazione all'intera storia della modernità occidentale, della quale lo sviluppo sembra essere uno degli ultimi e più insidiosi capitoli» (Escobar, 2005: 190).

La citazione tratta da Escobar è utile per comprendere come questo autore e molti altri si basino sul "discorso dello sviluppo" per affondare critiche radicali al mondo della cooperazione internazionale. Quest'ultimo studio citato, come altri che si basano sullo stesso approccio critico, evidenzia come il "discorso dello sviluppo" metta in atto strategie di produzione di sapere finalizzate al controllo esterno su risorse locali e gruppi umani che rimangono in condizioni di marginalità (Fairhead e Leach, 1997: 54-55).

Tali discorsi e tali retoriche implicitamente legittimano le azioni dello sviluppo e le basi teoriche e ideologiche su cui questo è pensato, conducendo a una nuova forma di colonizzazione dei contesti in cui si va a operare. Ideologie più o meno latenti frutto di un modo "specificamente" occidentale di pensare il mondo e di descrivere il contesto socioculturale ed economico

teatro dei progetti, attraverso categorie occidentali che addirittura individuano e reificano le priorità delle popolazioni beneficiarie, secondo logiche a loro completamente aliene.

Come emerge anche da un breve spunto offerto da Colajanni nel suo contributo in questo volume, lo stesso concetto di sviluppo è analizzabile come un “artefatto culturale” occidentale (Stirrat, 2000: 38) o un “prodotto culturale storicamente determinato” (Latouche, 1989; Malighetti, 2005b). L’esempio di Colajanni, tratto da un’esperienza di ricerca sul campo, si riferisce ai modi diametralmente opposti con cui gli indigeni colombiani interpretavano e definivano, da una parte, gli interventi di sviluppo importati dall’esterno e, dall’altra, il proprio progetto di crescita comunitario.

La critica decostruzionista mette in evidenza come le strategie narrative usate all’interno dei progetti siano finalizzate a definire i problemi fondamentali dei Paesi in via di sviluppo e allo stesso tempo a legittimare e giustificare le logiche di intervento pianificate dalle grandi agenzie internazionali.

Uno studio che segue questa linea analitica è quello di Ferguson (1994, 2005) dedicato a un progetto di sviluppo agricolo nello stato africano del Lesotho. Qui vengono criticati i meccanismi attraverso i quali nei rapporti ufficiali prodotti dalla Banca Mondiale si definisce e si concepisce il Lesotho come Paese in via di sviluppo e si identificano i bisogni principali della popolazione locale e le conseguenti strategie adatte a risolvere i problemi del Paese (Ferguson, 1994: 73). Tali meccanismi distorcono la realtà e portano al fallimento dei progetti.

Ma oltre a denunciare tale fallimento Ferguson mette in evidenza i suoi effetti collaterali, i più importanti dei quali riguardano il fatto che l’apparato dello sviluppo, anche indipendentemente dalla volontà degli operatori che vi lavorano, tende a trasformare i problemi politici locali in problemi tecnici e tende ad aumentare il controllo burocratico e statale sui gruppi marginali, con i quali entra in contatto con la “scusa” di sradicare la povertà.

Lungi dal risolvere i problemi relativi alle condizioni di indigenza dei beneficiari dei progetti, l'apparato dello sviluppo – funzionando come una “macchina antipolitica” e trasformando tutti i problemi politici fondanti le disuguaglianze nel Sud del mondo in problemi di ordine tecnico – arriverebbe quindi a castrare i movimenti di base e le loro potenzialità di critica al sistema. Un effetto collaterale, quest'ultimo, messo in evidenza anche da Haram Sidibe nell'ultima parte del suo capitolo in questo volume.

Dalla cooperazione non governativa alle alternative allo sviluppo

L'approccio decostruzionista che ha rivolto una critica dura e radicale all'apparato dello sviluppo, svelando le dinamiche di potere e di dominazione insite sia nelle sue retoriche sia nelle sue pratiche, ha raccolto tuttavia anch'esso delle critiche.

Per Ralph Grillo (1997: 20) questi studi dedicano un'eccessiva enfasi agli aspetti di “onnipotenza” che caratterizzerebbero l'apparato dello sviluppo, rischiando così di “mitizzarlo”, seppure in un'ottica fortemente critica. Il limite principale di questi approcci sarebbe quello di condurre ad una interpretazione fuorviante dello sviluppo, che viene rappresentato come una macchina omogenea pressoché infallibile in cui tutte le sue parti e tutti coloro che vi lavorano, o ne fanno parte, agirebbero secondo un unico modello prestabilito caratterizzato da una razionalità capace di realizzare ovunque tali progetti egemonici nascosti (Gardner, 1997: 134; Tommasoli 2001: 85). Inoltre molti degli studi caratterizzati da questa critica radicale al concetto occidentale di sviluppo e alle azioni che grazie a questo vengono pianificate, si riferiscono soprattutto all'operato delle grandi agenzie internazionali più che agli interventi delle Organizzazioni non Governative.

L'intento del volume che qui presentiamo è invece quello di raccogliere e mettere a confronto voci differenti includendo anche chi opera all'interno di piccole associazioni o organizzazioni, per dimostrare che il mondo dello sviluppo è molto più poli-

fonico, complesso ed eterogeneo rispetto a ciò che emerge da alcune analisi.

Per quanto riguarda il mondo delle ONG il dibattito è aperto fra chi le considera enti che riproducono in scala minore le stesse logiche delle grandi Organizzazioni Governative e agenzie internazionali e chi identifica nel loro operato approcci ideologici e strategie d'azione molto differenti.

Una delle critiche più diffuse oggi nei confronti del mondo delle ONG – quella che riguarda i meccanismi e il sistema di finanziamento, che dipendendo in gran parte da Istituzioni nazionali o europee – fa sorgere dubbi su quanto sia possibile mantenere quella neutralità e quel ruolo critico nei confronti dei governi nazionali che dovrebbero caratterizzare la specificità di tali organizzazioni (Pandolfi, 2005: 167).

Come ci ricorda Lucia Bigliazzi nel suo capitolo, tali dubbi si amplificano se si osservano le dinamiche dei progetti di emergenza che per caratteristiche e specificità è importante separare dai programmi di sviluppo pianificato, nonostante la maggior parte delle ONG siano attive oggi in entrambi i settori. Un aspetto approfondito anche da Mariella Pandolfi (2005) che descrive il quadro generale all'interno del quale si inseriscono e si strutturano i progetti di emergenza umanitaria mettendo in evidenza quello che essi comportano anche a livello di ingerenza all'interno di Paesi colpiti da catastrofi. Un'ingerenza sempre e comunque giustificata attraverso la potente legittimazione dell'aiuto umanitario attraverso «una compassione che si vende bene» secondo la provocatoria frase di un funzionario di una ONG, riportata da Pandolfi. Una compassione alimentata spesso con forza dai media mondiali, che travalica le regole di diritto e fa sì che si arrivi a finanziare e promuovere gli interventi attraverso un meccanismo che legittima sempre e comunque l'attivarsi della “macro-macchina dell'emergenza”, magari poi occultando la riflessione sulle cause politiche scatenanti le tragedie umanitarie. In una recente raccolta di testi in lingua inglese ma frutto principalmente del lavoro di ricerca di antropologi e antropologhe italiani, curata da Benadusi, Brambilla,

Riccio (2011), si dà conto di ricerche di terreno che vanno esattamente nel senso di dimostrare la stretta correlazione e a volte la sovrapposizione dei processi di sviluppo con quelli di emergenza e di intervento umanitario. Le categorie di “catastrofe”, “aiuto umanitario” ed “emergenza” vengono in quest’opera sottoposte allo scrutinio di attenti osservatori: dalle etnografie emerge il ruolo che le istituzioni politiche hanno nella produzione di queste definizioni, ma si evidenziano anche le specifiche modalità cognitive ed emotive con le quali i soggetti che vivono questi eventi li classificano; infine, si mostrano le strategie locali che vengono attivate nel processo di “aiuto”. Inoltre, e in linea con gli scopi della presente pubblicazione, nel volume citato si approfondiscono le dinamiche di interazione tra “i cooperanti” e “i beneficiari” proponendo una lettura dei fallimenti dei progetti di sviluppo non nei termini della incomprendimento culturale tra “sviluppatori” e “beneficiari”; l’attenzione è posta invece sulla complessa interazione tra i soggetti coinvolti, evidenziando come siano le differenze di potere che si concretizzano nell’azione di sviluppo a produrre effetti poco prevedibili a monte della progettazione.

Sul mondo delle ONG andrebbe aperto però un capitolo più approfondito, dal momento che le differenze e le sfumature a livello di politiche di intervento e di meccanismi di finanziamento, sono molte. Se vi sono organizzazioni che, come accennavamo, seguono soprattutto i canali istituzionali e governativi per ottenere i fondi, ad esse se ne contrappongono altre che invece privilegiano un rapporto stretto con la società civile radicata sul territorio nei Paesi del Nord del mondo e sviluppano progetti appoggiandosi a comunità e realtà di piccola scala nel Sud del mondo, seguendo i canali della cooperazione decentrata che sta emergendo come nuova modalità di intervento pianificato. Una cooperazione che prevede accordi bilaterali fra comunità locali e amministrative di Paesi “sviluppati” e di Paesi in “via di sviluppo”.

Spunti specifici, utili per comprendere la ricchezza e la complessità delle eterogenee strategie di intervento messe in atto dalle differenti ONG sono presenti nel contributo di Bigliuzzi e nei

commenti conclusivi raccolti in questo volume. In un recente rapporto (Lenzi Grillini, Malfatti, Pellecchia, Zanotelli 2012), si dà conto della ricerca commissionata sempre nell'ambito delle azioni di formazione alla cooperazione internazionale dell'Amministrazione Provinciale di Siena. Gli autori descrivono la natura e le caratteristiche del modello di cooperazione internazionale che si è affermato in uno specifico territorio, evidenziando alcuni tratti caratterizzanti, tra i quali l'affezione verso un medesimo partner internazionale e verso pochi e mirati progetti di lunga durata.

Come abbiamo visto il filone di studi decostruzionista muove delle critiche potenzialmente distruttive al mondo dello sviluppo che respingono completamente l'intera struttura ideologica e concettuale che lo sorregge.

Tuttavia questi approcci prevedono anche una parte propositiva e costruttiva che però non riguarda l'apparato dello sviluppo (governativo e non) ma si pone al di là e al di fuori dei suoi confini.

Il già citato Escobar, dopo aver criticato radicalmente il sistema dello sviluppo propone un'era di postsviluppo, nella quale quei soggetti e movimenti sociali esclusi dalla "macchina antipolitica" descritta da Ferguson, possano riprendere voce e sviluppare strategie alternative finalizzate a ripensare lo sviluppo dal basso criticandone il suo carattere esclusivo. L'era del post-sviluppo per Escobar (2005: 214) vede emergere i movimenti sociali come «simboli di resistenza alle politiche del sapere e all'organizzazione del mondo dominanti» e forze capaci di re-immaginare il "Terzo mondo". In seguito ad un'analisi particolareggiata del potenziale e delle strutture dei movimenti sociali di base (prevalentemente latinoamericani) viene qui offerto un approccio che vede nelle forme di lotta di gruppi e movimenti sociali l'unica speranza per rifondare e disarticolare la struttura capitalista mondiale. Una struttura che impone, attraverso un discorso etno-centrico, soluzioni per la soddisfazione di quei bisogni interpretati come fondamentali dalle grandi agenzie internazionali che utilizzano metodi di valutazione ba-

sati su criteri di razionalità e scientificità occidentali, distanti dalla pratica quotidiana delle persone e dal loro sistema di valori (Escobar 2005: 211).

La rielaborazione e il ripensamento dal basso di quelli che sono gli effettivi bisogni che le persone sentono come necessari è alla base delle strategie di lotta e di organizzazione politica che i movimenti sociali mettono in atto per ridefinire e rifondare lo sviluppo.

Anche Malighetti (2005b) si pone sulla scia di Escobar sia nella critica radicale all'apparato della cooperazione internazionale e alle sue logiche, sia proponendo un esempio che si pone come "alternativa allo sviluppo". Esempio che fa riferimento ai favelados di Manguinhos a Rio de Janeiro, riuniti in un'organizzazione⁵ che, attraverso varie azioni a livello locale, incentiva l'associazionismo, educa alla cultura del diritto e della cittadinanza, stimola la coscienza critica degli abitanti della favela, sviluppa un'economia basata sulla solidarietà e la cooperazione fondata su progetti di microcredito, non trascurando infine le sfere educative e culturali (Malighetti 2005b, 26-34). Un'esperienza significativa quest'ultima per comprendere come i movimenti sociali endogeni possano provocare e incentivare processi di cambiamento dal basso, svincolati dalle logiche di dominio e dipendenza insite in molti progetti di sviluppo pianificati dall'esterno. Tali cambiamenti vengono pensati e realizzati in favore di una crescita collettiva della comunità, e sono frutto di strategie di rielaborazione critica di temi fondamentali relativi all'ambito culturale, economico, identitario e politico, in modo alternativo e autonomo rispetto alle politiche macroeconomiche globalizzate.

L'appassionato contributo di Francesca Minerva all'interno di questo volume è dedicato proprio a una descrizione di come in contesto messicano, il movimento neozapatista rielabori dal basso le proprie strategie di crescita secondo logiche, metodologie e tempi coerenti con l'idea di sviluppo condivisa a livello comunitario.

Inoltre le comunità e i gruppi che promuovono queste “alternative allo sviluppo” condividono, in molti casi, un approccio che tiene in considerazione una problematica fondamentale dal punto di vista ecologico: la non sostenibilità, in un pianeta dalle risorse limitate, di una crescita infinita basata sul modello di sviluppo occidentale globalizzato.

Conoscenza reciproca e saperi locali: l'incontro mancato⁶

La promozione e realizzazione di programmi di sviluppo dedicati a popolazioni e gruppi del “terzo mondo” implicano l'incontro (o lo scontro) fra due forme di sapere e conoscenza.

Mark Hobart (1993), raccogliendo una serie di studi monografici su singoli progetti, giunge a conclusioni piuttosto pessimistiche sulla possibilità di un dialogo significativo e proficuo fra il mondo occidentale che pianifica lo sviluppo e le società destinarie dei progetti. Per l'antropologo inglese nei Paesi occidentali è talmente radicata la consapevolezza che l'unico vero sapere è legato alla conoscenza scientifica, da rendere impossibile che le soluzioni ai problemi di sottosviluppo basate sul *local knowledge* vengano apprezzate seriamente e adottate con fiducia. Una comunicazione efficace fra i due mondi che entrano in contatto nei contesti di sviluppo risulta quindi impossibile, e la conseguenza di queste incomprensioni sarebbe la nascita di giudizi morali negativi sulle strutture di conoscenza altrui, interpretate come forme di “ignoranza”.

Per Hobart i progetti di sviluppo (anche quelli partecipativi) non potranno mai realizzarsi completamente, e quindi è inutile impegnarsi in proposte finalizzate a raggiungere quest'obiettivo.

Rispetto a ciò che emerge dall'analisi di Hobart, va detto che, sebbene sia vero che i due mondi sembrano spesso non comprendersi e che in molti casi quest'incomprensione abbia fatto sì che gli interventi fallissero, in questa analisi non bisogna dimenticare tutti i progetti che riescono a inserirsi positivamente nel nuo-

vo contesto attraverso dei “compromessi di senso” sulle innovazioni apportate. Compromessi inevitabili, dal momento che i due mondi continuano a non capirsi completamente e a produrre interpretazioni diverse di eventi e processi che non hanno lo stesso significato per la popolazione locale e per i pianificatori.

Su tutt'altra posizione, rispetto a Hobart, è Colajanni (1994: 165-209) che ripone fiducia nella possibilità di sviluppare progetti che si basino sull'esperienza e le conoscenze specifiche delle popolazioni destinatarie, convalidando le sue teorie con esempi relativi alla regione amazzonica. Bisogna premettere che lo studio di Colajanni si discosta, nelle finalità, da quello di Hobart in quanto non dirige la sua attenzione sull'analisi epistemologica delle interazioni che avvengono nei contesti di sviluppo, ma si concentra soprattutto sugli strumenti che l'antropologia ha a disposizione e può mettere in campo, per dare un contributo importante a progetti troppo spesso fallimentari. Colajanni tuttavia non si limita ad un'analisi dei vantaggi che l'adozione dei *local technical knowledges* può apportare, ma analizza la storia del rapporto fra antropologia e sviluppo; e soprattutto sottolinea la necessità che gli antropologi impegnati “nello sviluppo” si adoperino per produrre sapere e conoscenza scientifica al pari dei loro colleghi ricercatori “puri”, non lasciando che questo settore dell'antropologia sia considerato come una sottodisciplina di seconda mano (Colajanni, 1994: 98). Questa sfida, per Colajanni, può essere vinta, e allo stesso tempo è possibile dialogare con le popolazioni locali dei Paesi “in via di sviluppo” per apprendere contributi essenziali per realizzare progetti condivisi.

Anche all'interno del contributo offerto da Colajanni nelle pagine di questo volume, emergono prospettive di fiducia che si allargano anche all'ambito più generale della cooperazione allo sviluppo e alle istituzioni che lo regolano e lo pianificano. Queste ultime, secondo Colajanni, nel corso degli anni hanno dimostrato un'apertura ai contenuti e alle tematiche prettamente culturali, con l'entrata nel “gergo dello sviluppo” di termini come “Identità”, “Storia”, “Memoria”, “Patrimonio” tradizionalmente

escluse dal discorso dello sviluppo. Una serie di segnali che quindi vanno colti in senso positivo e che confermano la tendenza di un processo che, come descritto da Tommasoli (2001) e dallo stesso Colajanni (1994), ha portato i pianificatori dello sviluppo a prendere in considerazione gli aspetti e le tematiche socioculturali all'interno dei programmi di intervento.

Se sono da considerare sicuramente positivi i passi in avanti compiuti relativamente all'attenzione da parte di chi pianifica lo sviluppo per gli aspetti culturali e l'impatto di un progetto sulla cultura locale, bisogna mantenere la massima cautela nel non rischiare di cadere nell'errore opposto: ovvero nel non rischiare di folklorizzare e cristallizzare in un'ottica essenzialista tali culture.

L'attenzione da riporre sull'eventualità che un processo di questo tipo possa realizzarsi, messa in evidenza anche nel capitolo di Colajanni in questo volume, è effettivamente oggi fondamentale. Molti studi, infatti, mettono in risalto come politiche di patrimonializzazione culturale diffuse oggi in differenti e ampi contesti geografici e politici, rischino di cristallizzare le culture locali "imprigionando" le comunità indigene in una sorta di gabbia nella quale si è costretti a presentare una serie di tratti "tipici" e "caratteristici" per ottenere vantaggi politici.

Se non possiamo intervenire sulle dinamiche interne alle comunità per frenare queste tendenze endogene, possiamo invece porre maggiore attenzione sull'effetto che le politiche esterne, anche quelle di sviluppo, provocano nei sistemi locali. Esempi di quanto tali processi siano evidenti nelle dinamiche che si attivano fra stato e popolazioni indigene vengono citati in un saggio di Bruce Albert (1997), relativamente al contesto indigeno amazzone, nel quale i gruppi che presentano caratteristiche e tratti culturali più coerenti con l'immaginario esotizzante e "romantico" dei finanziatori dei progetti di sviluppo (per ciò che riguarda per esempio il modo di vestirsi o il tipo di abitazioni) vengono "premiati" con lo stanziamento di fondi in loro favore, a discapito di popolazioni caratterizzate da un'acculturazione maggiore.

Per non cadere in questi errori è fondamentale tenere in considerazione le negoziazioni e i flussi culturali, dei quali le popolazioni indigene o le comunità beneficiarie dei progetti sono protagoniste all'interno della situazione storica in cui si trovano oggi, piuttosto che ricercare ostinatamente una tradizionalità, se non addirittura una rischiosa "purezza", che cristallizzino nel tempo e nello spazio i gruppi umani (Robins, 2004).

La complessità delle problematiche principali insite nei meccanismi di funzionamento del mondo dello sviluppo, mette in evidenza quanto sia fondamentale un approccio scrupoloso a queste dinamiche, sia per chi si pone in un'ottica di analisi critica dei progetti di sviluppo, sia per chi si impegna attivamente all'interno della grande "macchina dello sviluppo".

Rimanendo nell'ambito della "ricerca antropologica fondamentale" (e quindi non applicata) dedicata all'analisi dei programmi di sviluppo, un approccio diverso da quello decostruzionista, è quello dell'antropologo francese Jean-Pierre Olivier de Sardan (2008). La sua è una socio-antropologia dello sviluppo che analizza quest'ultimo come oggetto di studio specifico e non tanto come concetto del quale condividere o rifiutare le ideologie sottostanti. L'approccio teorico che caratterizza questo tipo di analisi si concentra sullo studio delle strategie attivate dagli attori sociali interessati ai progetti di sviluppo (pianificatori, operatori o beneficiari), delle ideologie e degli stereotipi da loro condivisi, senza però abbandonare una visione globale e olistica della dinamica dell'incontro-scontro dello sviluppo che tenga conto, per esempio, delle dinamiche conflittuali che si attivano fra il sapere "scientifico" occidentale, su cui si basano i progetti, e i saperi tradizionali locali oltre che su quelle di negoziazione e mediazione che si innescano nell'arena politica locale, quando entra in scena un progetto di sviluppo.

Alcuni spunti offerti da questo approccio, definito in inglese *actor oriented*, possono risultare estremamente utili ai pianificatori e agli operatori dello sviluppo⁷. Uno di questi riguarda l'analisi degli stereotipi maggiormente diffusi fra gli attori della coopera-

zione internazionale come: « la “comunità” rurale consensuale, il contadino piccolo imprenditore individuale, il mondo contadino e il suo tradizionalismo, il mondo contadino sottomesso e passivo, il mondo contadino “indomito”, restio e ribelle» (Olivier De Sardan, 2008: 46-58)⁸. L’individuazione e la descrizione approfondita di tali stereotipi è estremamente importante perché permette a pianificatori e operatori dello sviluppo di evitare di riporvi ciecamente fiducia, commettendo una serie di errori cruciali che, nel migliore dei casi, impediscono l’ottenimento dei risultati attesi e, nel peggiore, provocano effetti perversi e nocivi sulle comunità locali.

Un esempio pratico osservato sul campo e relativo all’introduzione di un programma educativo dedicato alle popolazioni indigene dello stato brasiliano del Minas Gerais può servire a comprendere in modo più chiaro i rischi insiti in una pianificazione dei progetti, contraddistinta dalla fiducia, anche inconscia, in stereotipi dati per scontati⁹.

Il programma statale prevedeva la realizzazione di una serie di scuole all’interno delle riserve indigene e di corsi di formazione specifici dedicati ai maestri indigeni che vi avrebbero insegnato.

Le scuole sarebbero state “comunitarie”, “interculturali”, “bilingui”, “specifiche” e “differenziate” secondo le linee guida di un progetto rispettoso delle specificità socioculturali indigene.

I settemila indios Xacriabà che vivono all’interno di due riserve situate nel Minas Gerais settentrionale al confine con lo stato di Bahia sono inseriti nel programma educativo. Questa comunità indigena è caratterizzata da un’economia agricola che dipende (spesso drammaticamente) esclusivamente dalle precipitazioni stagionali¹⁰.

Per alcuni giovani Xacriabà l’opportunità che si preannunciava di poter diventare maestri di scuola primaria si è dimostrata da subito estremamente allettante e ambita¹¹. Infatti la sicurezza di poter ricevere un salario fisso mensile rappresenta un grande privilegio in un contesto socioeconomico caratterizzato dall’incertezza continua sui raccolti, che dipendono dalla generosità o dal-

la scarsità delle piogge stagionali. Coloro che sarebbero stati selezionati come maestri, avrebbero evitato di allontanarsi dalla regione e dal proprio nucleo familiare. Mentre fra gli Xacriabá, la maggior parte dei giovani emigra per sei mesi l'anno nelle piantagioni al sud del Brasile (soprattutto nel periodo in cui necessita mano d'opera per tagliare la canna da zucchero), in modo da portare nelle casse familiari un'entrata necessaria per comprare sementi per le coltivazioni e tutti i generi di consumo non ottenibili attraverso lo scambio interno (Lenzi Grillini, Gontijio Castro, Gomes, 2004).

I responsabili del progetto affidarono alla comunità locale la selezione dei primi 44 maestri che sarebbero stati formati per insegnare nelle scuole indigene¹². Un criterio di selezione coerente con le metodologie d'azione dei responsabili del progetto che, secondo i canoni dell'approccio partecipativo, confidavano nell'apporto fondamentale della comunità locale.

Dal punto di vista politico gli Xacriabá erano divisi in due gruppi di potere ben distinti: un gruppo dominante che faceva capo al *cacique* Rodrigo, legittimato dalla Funai (*Fundação Nacional do Índio* - l'organo indigenista governativo federale), e un altro gruppo, definibile come subalterno legato al Cimi (*Conselho indigenista missionário* - organizzazione indigenista cattolica che fa riferimento alla Conferenza Episcopale Brasiliana).

Da subito è stato possibile comprendere che i maestri selezionati all'interno della comunità erano strettamente legati ai rappresentanti di comunità delle aldeias¹³ tutti afferenti al gruppo politicamente egemonico.

Una "lottizzazione" politica estremamente evidente, anche perché quasi in ogni aldeia i direttori delle scuole, i maestri e il personale non docente, erano imparentati con le figure politicamente più influenti a livello locale.

Il programma educativo statale ha distribuito risorse economiche molto appetibili e fornito opportunità di lavoro mai esistite prima, in un contesto locale in cui l'arena politica era caratterizzata da una forte conflittualità interna.

Conflittualità che si è inevitabilmente acuita provocando fenomeni di resistenza al progetto da parte delle famiglie i cui membri erano stati esclusi dalla selezione dei maestri. Alcune di queste famiglie si rifiutarono inizialmente di inviare i figli nelle nuove scuole e soprattutto tentarono cause legali contro i pianificatori del progetto educativo.

Per comprendere meglio i meccanismi relativi alla gestione delle risorse del progetto da parte della comunità è importante risalire ai primi contatti fra i pianificatori del progetto della *Secretaria de Educação* dello Stato del Minas Gerais e la comunità indigena. Il primo dei quali avvenne attraverso la via “istituzionale” ovvero l’incontro con il *cacique* Rodrigo che introdusse gli operatori del progetto all’interno delle singole aldeias.

Se da una parte i pianificatori del progetto avevano bisogno di essere legittimati politicamente dal *cacique* del gruppo, dall’altra quest’ultimo sfruttò l’occasione per aumentare il proprio consenso all’interno della comunità, presentandosi come colui che introduceva nella riserva risorse importanti e occasioni di sviluppo per gli Xacriabà.

Olivier de Sardan (2008: 167-165) dedica un approfondimento importante sia al tema del ruolo giocato dai “mediatori” e dai *brokers* che all’interno delle comunità beneficiarie dei progetti interagiscono con gli operatori, sia al tema degli stereotipi che influenzano i pianificatori nel loro modo di percepire e rappresentare le comunità locali.

Per quanto riguarda il primo punto, il *cacique*, massimo rappresentante politico indigeno che normalmente ha un ruolo di mediazione fra la comunità e gli organi statali, in questo caso agì da *broker* ovvero come «attore sociale che nell’arena locale serve da intermediario per canalizzare il flusso di risorse esterne che rientra in ciò che viene comunemente chiamato “aiuto dello sviluppo”» (Olivier de Sardan, 2008: 176). In quel momento Rodrigo strumentalizzò l’incontro con i coordinatori del progetto per acquisire consenso e consolidare la sua posizione, facendo in modo che all’interno della comunità il progetto educativo venisse

interpretato come una risorsa da lui richiesta e introdotta nella riserva indigena.

Questo “uso politico” del progetto da parte del *cacique* si inserisce, come abbiamo accennato, in un’arena politica locale contraddistinta da una forte conflittualità interna, nella quale al gruppo dominante si contrapponeva un gruppo che parallelamente, all’interno delle singole aldeias, lo criticava e si sentiva emarginato nella gestione politica della riserva.

Il progetto educativo si immise in questo contesto acuendo maggiormente le divisioni interne. La scarsa conoscenza delle dinamiche attive all’interno dell’arena politica locale portò i coordinatori della *Secretaria de Educação* a fidarsi ciecamente di uno stereotipo come quello della «comunità rurale consensuale» estremamente diffuso all’interno del mondo dello sviluppo, secondo le analisi di Olivier de Sardan (2008: 46). Bisogna però segnalare che in questa occasione i coordinatori del programma educativo statale seppero correggere *in itinere* questi errori. Tale correzione avvenne in occasione della selezione per un secondo gruppo di maestri, necessari per la prosecuzione dell’attività didattica che, su richiesta della comunità indigena, nel frattempo si era ampliata, proponendo un’offerta formativa che copriva i sei anni di scuola, rispetto all’ipotesi iniziale che prevedeva solo i quattro dell’insegnamento primario. In seguito a un’intensa fase di dibattiti e consultazioni all’interno dell’equipe che gestiva il progetto composta anche da un antropologo, si arrivò alla conclusione che il secondo gruppo di maestri sarebbe stato scelto attraverso un sistema di selezione che prevedesse che alcuni indios che presentavano tutti i requisiti per poter insegnare nelle scuole indigene, ma che erano stati esclusi nella prima selezione, venissero reintegrati. Questa soluzione garantì un corretto funzionamento delle scuole con la presenza all’interno di queste ultime sia di insegnanti che di alunni afferenti ai due gruppi in conflitto all’interno della riserva e favorì un dialogo fra le due fazioni. Va sottolineato che la seconda selezione dei maestri avvenne alla presenza sia dei pedagogisti e degli operatori del progetto, sia dei leaders indigeni locali.

Le scelte finali avvenute durante le riunioni successive alle prove scritte per i candidati (introdotte in questa seconda selezione) vennero infatti condivise: con i pedagogisti che vagliavano la parte relativa alle competenze educative e i leaders comunitari che davano l'ultima parola basandosi anche su criteri che escludevano i parenti di maestri selezionati la volta precedente, per evitare di concentrare le risorse in pochi gruppi familiari.

I leaders comunitari, tutti legati a Rodrigo e al gruppo dominante, non si opposero mai alle graduatorie di merito decise dai pedagogisti, neppure nei casi in cui la scelta era ricaduta sugli appartenenti al gruppo subalterno. Bisogna sottolineare che i capi comunità, per salvaguardare la loro autorità, vollero comunque dimostrare pubblicamente che la decisione finale spettava a loro.

I pianificatori del programma educativo hanno avuto il merito di trovare una soluzione abbastanza soddisfacente a un problema nel quale il progetto si era imbattuto, a causa della scarsa conoscenza della realtà locale. In questo caso si è stati in grado di modificare il progetto nel corso del suo svolgimento, secondo una logica di flessibilità, fondamentale per la realizzazione di un intervento di sviluppo (Tommasoli, 2001: 209).

Ripensare lo sviluppo attraverso il contributo critico dell'antropologia

Per quanto riguarda quella che è stata definita "antropologia nello sviluppo", i contributi offerti dagli antropologi che hanno svolto ruoli di consulenza all'interno di progetti di cooperazione presenti in questo volume mettono in evidenza le complessità insite in questo compito, oltre ad offrire spunti provenienti dalle singole esperienze di "terreno" che possono essere utili a chi i progetti li pianifica e li realizza.

Negli ultimi anni alcuni lavori di ricerca prodotti da chi come antropologo ha rivestito il ruolo di consulente, hanno permesso di individuare una serie di dinamiche estremamente interessanti

inerenti al mondo dello sviluppo (Morris e Bastin 2004; Stewart e Strathern, 2004; Lenzi Grillini, 2010; Declich, 2012)¹⁴.

Attraverso un'analisi di questi contributi teorici relativi all'*anthropological consultancy* è infatti possibile non solo analizzare da altre prospettive i problemi etici e metodologici che le consulenze pongono, ma anche comprendere se queste ultime possano rappresentare un valido contributo a chi realizza progetti di sviluppo o addirittura offrire nuovi spunti di riflessione teorici all'interno delle discipline etno-antropologiche.

Un recente volume collettaneo uscito in Italia e curato da Francesca Declich (2012) analizza in profondità le specificità del lavoro di consulenza antropologica e ha il pregio di far dialogare due ambiti interni alla disciplina: quello puramente accademico e quello coinvolto negli interventi di sviluppo. Vengono qui messe in evidenza, da un lato, le capacità specifiche e le strategie sulle decisioni da prendere che gli antropologi-consulenti devono saper mettere in gioco in un contesto complesso in cui le regole sono scritte dai committenti e, dall'altro, le opportunità che queste esperienze professionali possono offrire agli antropologi per arricchire le conoscenze disciplinari. Infatti, proprio in virtù di un'analisi critica realizzata dall'interno, a stretto contatto con le organizzazioni e le istituzioni che pianificano e realizzano gli interventi, lo studio antropologico sulle politiche di sviluppo può acquisire nuovi contenuti e spunti di riflessione. Un punto d'osservazione privilegiato che permette di analizzare da vicino le dinamiche e gli attori coinvolti in tutto il processo che porta alla realizzazione di un progetto di cambiamento pianificato.

I diversi tipi di *expert report* eseguiti dagli antropologi si inseriscono oggi in un vasto spettro di possibilità: le consulenze inserite all'interno di un programma di sviluppo e finalizzate ad una più proficua riuscita del progetto stesso, le consulenze per verificare l'impatto di un progetto, le perizie legali inserite all'interno di un processo giuridico che vede coinvolti singoli gruppi etnici o popolazioni indigene, quelle finalizzate alla proposta di risarcimenti e indennizzi per comunità danneggiate o parzialmen-

te lese dalla realizzazione di un progetto nella regione in cui queste ultime vivono, e infine le perizie nelle quali l'antropologo è incaricato di esprimere un parere tecnico sull'estensione geografica di un territorio rivendicato da un popolo indigeno come proprio e tradizionale.

Per quanto riguarda quest'ultimo caso, il contesto brasiliano è particolarmente interessante. Nel Paese sudamericano gli antropologi vengono incaricati dal governo di realizzare delle perizie relative alla validità delle rivendicazioni territoriali delle comunità indigene. In questo caso la strategia adottata da chi mette a disposizione le proprie competenze disciplinari per questo scopo, è quella di rifuggire dal ruolo di "certificatori" della veridicità del legame fra una comunità e un territorio. Gli antropologi brasiliani non rifiutano di realizzare tali consulenze, ma assumono il ruolo di "interpreti" delle rivendicazioni indigene, illustrando le categorie native, le motivazioni politiche, culturali e storiche che sono alla base di tali rivendicazioni. In questo modo lasciano alle istituzioni brasiliane il compito di giudicare e dire l'ultima parola sulla effettiva demarcazione delle riserve indigene, ma non si sottraggono alla responsabilità politica di mettere a disposizione le proprie competenze sulle popolazioni in questione. Il caso brasiliano offre un'ulteriore lettura della consulenza antropologica, facendo emergere il consulente come un "mediatore" o "interprete" interetnico (Lenzi Grillini, 2010).

Inoltre, alle consulenze commissionate agli antropologi dai governi o dalle grandi agenzie internazionali o ancora dalle ONG, si aggiungono oggi quelle che i ricercatori svolgono per conto delle organizzazioni indigene.

La problematica principale che si pone agli antropologi è sempre e sostanzialmente quella di decidere se tentare di ri-direzionare dall'interno il mondo dello sviluppo, partecipando ai progetti e proponendo soluzioni o fornendo consulenze capaci di correggere gli errori in cui i pianificatori rischiano di incorrere, o altresì criticare il mondo dello sviluppo dall'esterno, sostenendo che le pressioni alle quali sarebbero sottoposti all'interno

dei progetti non permetterebbe loro di produrre riflessioni critiche in piena libertà e indipendenza.

Le scelte possibili in seno alle discipline etno-antropologiche sono molteplici quanto complesse: se per alcuni studiosi l'antropologia deve produrre esclusivamente conoscenza attraverso riflessioni analitiche e critiche che riguardano processi attivi in ambito culturale, politico e sociale, ed è questa la sua unica finalità, per altri il coinvolgimento all'interno dei progetti è da rifiutare perché sarebbe vissuto come una sorta di connivenza con un sistema basato sulla riproduzione di strategie di influenza politico-economica pianificate nei Paesi del Nord del mondo su comunità e gruppi considerati marginali; per altri ancora, lo studio dello sviluppo "dall'esterno" grazie all'approccio olistico e integrato proprio delle discipline antropologiche e all'osservazione sul campo delle interazioni fra operatori e beneficiari dei progetti può offrire ai pianificatori strumenti utili alla realizzazione di un intervento; per altri infine la consulenza antropologica "dall'interno" può fornire invece agli attori dello sviluppo contributi fondamentali per la riuscita di un progetto.

In ogni caso, l'incontro fra antropologi e cooperanti in un'ottica di dialogo, pensiamo possa servire a entrambi per comprendere due mondi che spesso si incontrano sul "terreno" ma hanno difficoltà a comunicare.

Riteniamo che sia le critiche più radicali al mondo della cooperazione internazionale e al concetto di sviluppo, sia gli approcci di quei ricercatori che attraverso la rielaborazione dei dati raccolti nella situazione etnografica di incontro fra operatori e beneficiari hanno voluto fornire spunti utili per contribuire a uno sviluppo non "subito" ma realmente partecipato, sia infine i contributi offerti da quegli antropologi che sono stati coinvolti all'interno dei progetti come consulenti esterni, possano servire agli attori della cooperazione per ripensare le retoriche e le pratiche interne al mondo dello sviluppo.

Note

* Pur essendo frutto di riflessione comune e condivisa, la stesura di questa introduzione è da attribuire, per i primi tre paragrafi a Francesco Zanotelli e per i restanti quattro a Filippo Lenzi Grillini.

¹ Per una disamina del percorso fatto dall'antropologia in questa direzione si vedano i successivi paragrafi di questa introduzione, oltre che Malighetti (2005b).

² Dati specifici e precisi sui soggetti e gli attori che si muovono all'interno della "macchina-impresa" dello sviluppo vengono offerti anche da Marcon (2002: 7) e Malighetti (2005b: 7).

³ Grillo riprende la divisione fra *development anthropology* e *anthropology of development* da Charsley (1982). Tuttavia, citando un volume di Pathy (1987), si sofferma sulla confusione e vaghezza presente nei differenti testi, nel definire e suddividere questi due ambiti specifici. Anche all'interno delle pubblicazioni edite in Italia vi sono approcci diversi a questo tema. Tommasoli (2001: 64-65) per esempio si sofferma sulle difficoltà nel categorizzare i vari tipi di relazioni esistenti fra l'antropologia e il mondo dello sviluppo. Inoltre all'interno del campo che riguarda le varie critiche al mondo e alle pratiche dello sviluppo (che in questa introduzione saranno tutte inserite nell'antropologia dello sviluppo) suddivide due gruppi distinti "critica postmoderna decostruzionista" e "antropologia dello sviluppo" (Tommasoli, 2001: 80).

⁴ Un intenso dibattito ha riguardato specificamente l'antropologia del periodo coloniale, critica, soprattutto dagli anni settanta in poi, per aver avuto un ruolo strumentale rispetto alle politiche di dominazione coloniale europea (Asad, 1973). Oggi tuttavia emergono anche posizioni diverse che, oltre a mettere in risalto la funzione critica che gli antropologi hanno svolto nei confronti dell'amministrazione coloniale, offrono spunti per ripensare il ruolo della disciplina nei contesti di sviluppo e apportare delle critiche alle modalità con cui gli antropologi s'impegnano ad agire in questi contesti attraverso la consapevolezza che «l'antropologia coloniale non fu così "perversa" come spesso la si dipinge e di conseguenza l'antropologia post-coloniale non è così "buona" come frequentemente spera di essere» (Colajanni, 1994: 78). Per il rapporto fra antropologi e amministrazioni coloniali si confronti anche Stocking (1992). Per quanto riguarda invece i quadri teorici di riferimento privilegiati all'interno delle discipline etno-antropologiche per analizzare il concetto di sviluppo e le sue logiche interne, emergono approcci differenti: per alcuni studiosi come Arce e Long (1996) ed Escobar (1991, 1995) lo studio dello sviluppo si inserisce all'interno dell'antropologia della modernità; per altri, come Olivier de Sardan (2008) e Barè (1995), secondo l'eredità degli studi di Balandier (1955, 1971) e dell'antropologia dinamista, l'approccio analitico da privilegiare è quello di un'antropologia del mutamento sociale; altri ancora come Tommasoli (2001: 23) sostengono che questi studi si inseriscono essenzialmente all'interno di un'antropologia del potere.

⁵ Centro de Cooperação e Atividades Populares (CCAP) di Rio de Janeiro.

⁶ Questo titolo fa riferimento esplicito al volume di Marco Aime (2005) dedicato al turismo, anche quello definito responsabile, che genera scenari di incomprensione fra viaggiatori e attori sociali locali. Questi viaggi, lungi dal produrre una reale conoscenza reciproca fra due mondi, contribuiscono invece alla conferma di stereotipi e preconcetti basati sul desiderio di esotismo e "autenticità" radicati nel turista fin dalla sua partenza e proiettati sui luoghi visitati e sui loro abitanti.

⁷ Tale approccio accomuna Olivier de Sardan e Norman Long, il quale all'interno della Scuola di Sociologia dello Sviluppo Rurale di Wageningen in Olanda ha prodotto una serie di importanti riflessioni basate sull'*actor oriented approach*. Un approccio che prevede un'analisi approfondita delle strategie, delle percezioni e delle pratiche delle quali sono protagonisti gli attori sociali che si incontrano nell'arena dello sviluppo (Long e Long, 1992; Long, 2005).

⁸ Un altro interessante contributo dedicato all'analisi e alla decostruzione dei preconcetti e dei

luoghi comuni più diffusi all'interno del mondo dello sviluppo viene offerto da Schneider (1988).

⁹ Ci si riferisce nello specifico al *Programa de Implantação das Escolas Indígenas de Minas Gerais (PIEI)* pianificato nel 1995 dalla *Secretaria de Educação Estadual de Minas Gerais*.

¹⁰ I dati qui riportati sono il frutto di una ricerca sul campo condotta fra gli Xacriabà del Minas Gerais nel 2000-2001.

¹¹ Inizialmente il progetto prevedeva che la proposta formativa fosse relativa ai primi quattro anni di scuola (la scuola primaria in Brasile); in seguito, su richiesta degli indios, venne deciso di aggiungere anche la quinta e la sesta classe dell'insegnamento obbligatorio (composto dai primi otto anni).

¹² I futuri insegnanti avrebbero dovuto presentare esclusivamente i requisiti di avere più di quattordici anni d'età, di avere completato almeno le prime quattro serie (primi quattro anni del primo grado di istruzione), di avere dimostrato negli anni un coinvolgimento e un impegno attivo nel mettersi al servizio della comunità, e, naturalmente, di apprezzare l'interazione con i bambini.

¹³ Piccoli gruppi di case che formano i villaggi interni alle riserve indigene Xacriabà.

¹⁴ Stirrat (2000) analizza invece dall'esterno, con un approccio critico, le brevi consulenze inserite nei progetti di sviluppo. Ciò che è particolarmente interessante nell'articolo è l'analisi delle consulenze come «performance culturali a se stanti» che devono sottostare a una serie di norme anche stilistiche e estetiche ormai standardizzate nel mondo e nel gergo e nel "discorso dello sviluppo".